Come ripensare la presenza nel partito e nella società fuori dalla logica dello «specifico femminile»

La politica che vogliamo

Autorità, tema centrale

G. BUFFO, A. CARLONI M. NICCHI, G. ZUFFA

Oggi che la politica sembra farsi più drammatica e insieme meno attraente l'ultima cosa che vorremmo nella prima Conferenza delle donne del Pds è ritagliarci uno spazio «specifico». L'aver pensato che il ricambio politico affidato a regole diverse favorisse le donne si è dimostrato un'idea debole. D'altronde ciò che non ha funzionato per noi non sembra aver funzionato neppure rispetto a una crisi politica e sociale lacerante. Dal referendum in poi, la politica è sembrata vendicarsi di chi voleva ridurla a un problema di sole regole. Nonostante il risultato plebiscitario del 18 aprile tutto quanto – da Tangentopoli alla crisi occupazionale fino alla fragilità dello Stato unitario e ai rischi di rottura del patto fiscale – ci dice che il «caso italiano» non si risolve con la rincorsa alle riforme elettorali o con l'enfasi ossessiva sul ricambio del personale politico.

Individuando nel tema dell'«autorità» una questione centrale il femminismo ha colto nel segno: la vicenda italiana da Tangentopoli in poi ha messo a nudo una prepotente domanda di autorità. Tuttavia, l'ansia di giustizia e di riparazione per i torti subiti e la ricerca di un potere che «sistemi le cose», tende a manifestarsi nella forma della delega. A volte, per disperazione come nel mondo del lavoro salariato dove si può anche approvare un qualunque accordo siglato da leader sindacali per il solo motivo che sembra l'unica possibilità rimasta.

È vero quindi che viviamo in una stagione in cui il bisogno di autorità è forte e diffuso, ma se questo non si accompagna al bisogno di riappropriarsi in prima persona della politica (la famosa «pratica politica») i rischi di autoritarismo si fanno concreti. Con ciò anche l'idea che ci possa essere un'occasione per le donne dentro un vuoto politico da riempire si rende quantomeno problematica. Il rischio è che dalla cosiddetta rivoluzione italiana nascano sì nuove autorità (i giudici, il premier...) ma fuori e a scapito della politica diffusa. In questo modo saranno le autorità di sempre a riprodursi: non certo quelle femminili, non a caso oggi sono Segni, Di Pietro e Bossi a occupare un posto d'onore nella nuova mappa del potere e nei processi di identificazione collettiva. Volti nuovi ma interni a un modo di riprodursi del potere che è quello della tradizione simbolica maschile.

Un bilancio serio non può però trascurare i limiti e i vantaggi che della «riforma della politica» abbiamo sperimentato direttamente insieme ad altre donne nel Pci e poi nel Pds. Già nell'87 la battaglia per la rappresentanza sessuata voluta per legittimare nelle istituzioni figure femminili autorevoli sempre più nella pratica si è trasformata nell'applicazione di una pura regola paritaria. Questo è stato un primo motivo di conflitto tra noi. Tuttavia è stato con la svolta proposta da Occhetto che nel partito ci siamo divise e scontrate con nettezza.

Coniugare tra noi in modo esplicito e prendere la parola sul destino del Pci e sulla politica tout court è stato un bene. Ma il fatto che l'occasione per dividerci sia stata un'iniziativa a noi estranea dove farci riflettere sulla nostra autonomia. Non a caso la stessa parola «autonomia» è stata centrale nel dibattito delle donne comuniste: è stata oggetto di scontro nel dibattito tra vecchio e nuovo partito e nella polemica tra donne. Per quelle favorevoli alla svolta l'autonomia si è istituzionalizzata in luoghi e strutture (Consigli delle donne). Altre tra cui noi hanno puntato sulla pratica politica per vedere in primo luogo se la nostra condizione di donne politicamente autorevole rispetto al contesto si era cambiata.

Non ci siamo riuscite. A distanza di tempo vediamo con chiarezza che la difesa del valore simbolico del comunismo e delle esperienze dei comunisti italiani ha comportato nella pratica della sinistra comunista la conservazione del modo di essere del Pci: comprese alcune ipotesi che da molto prima della svolta avevamo combattuto. Dobbiamo chiederci se il modo in cui abbiamo inteso e fatto politica in quel luogo non è stato vincente anche per un limite interno alla nostra pratica. Sicuramente hanno contato le differenze tra noi su come intendevamo rapportarci al Pds e all'area comunista. L'un ognuna/o è venuto alla luce un modo irrisolto nelle relazioni interne al gruppo «La nostra libertà e nelle nostre mani». In una parola: il vincolo che pur ci legava non è riuscito a dar conto delle nostre differenze. L'insufficienza delle mediazioni tra di noi ha prodotto un deficit di autorità della nostra parola.

La nostra esperienza ci porta a confermare che non c'è libertà femminile senza un vincolo e tuttavia che il vincolo non esaurisce la libertà femminile. Le domande che ci siamo poste non stanno da un'altra parte rispetto alla politica. Se è così importante e così difficile far pesare negli ambiti politici istituzionali figure femminili autorevoli che non siano forti solo della loro emancipazione bisogna pure che ci domandiamo il perché. Si tratta di luoghi ormai perduti a questa possibilità? O forse descrivere i conflitti interni alla politica femminile come una divisione netta tra la pratica da una parte e i contenuti dall'altra è stata una cattiva rappresentazione insufficiente a rendere giustizia dei veri problemi? Se avessimo già vinto o se non ci fosse più nulla da fare la sede della Conferenza sarebbe inutile. Per noi non è così.

Una nuova fase anche per noi

ANNA SERAFINI

La riflessione intorno al riequilibrio della rappresentanza rischia di tradursi in una discussione sulle quote quasi a prescindere da un contesto segnato dall'esaurimento di una fase della democrazia italiana. Ma davvero c'è ancora qualcuna o qualcuno che non coglie la differenza tra norme antidiscriminatorie e autorevolezza delle donne in politica?

Il riequilibrio della rappresentanza nasce come proposta all'interno di un momento alto dell'elaborazione delle donne del Pci: la Carta delle donne. In quel documento – la cui forza è tutt'oggi da rinvenire nell'incontro tra femminismo e le donne di un partito del movimento operaio – si poneva al centro l'autonomia della soggettività politica delle militanti e delle dirigenti del Pci. L'ammissione di più donne all'interno degli organismi dirigenti e nel Parlamento è insieme il concetto di riproduzione quale asse di mutamento della cultura politica del Pci hanno costituito gli strumenti di elaborazione delle donne del Pci e poi del Pds. Nel periodo immediatamente successivo alla Carta il Pci attraverso momenti anche molto aspri approda al Pds e conte mporaneamente si verifica l'ingresso del numero più alto di donne nel Parlamento. Il carico quasi esclusivo di un solo partito il Pci – insieme alla crisi del Parlamento stesso.

Oggi il compromesso sociale che ha retto la storia sociale di questi decenni mi sembra in frantumi. Era certo sistema di regole democratiche che ha agito anche nel determinare le forme di una dialettica tra governo e opposizione tra centro e sinistra e alle spalle il tesaurus di una fase della storia della Repubblica non produce automaticamente un terreno più avanzato per il progetto politico per le donne del Pds. Anzi, d'un lato in forze come la Lega il protagonismo delle sue militanti pare insecondario; un patriarcatismo esasperato e dall'altro lato da Verdi a Rifondazione, dalla Rete ad Alleanza democratica il protagonismo di donne va di pari passo con un forte attivismo laico delle donne come soggetti politico collettivo. È pensabile che la strategia politica delle donne del Pds possa insieme in donne dal vertice meno di quel compromesso sociale e da occultamento oggettivo delle varie opzioni politiche tra donne fa diverso oneri tanto o un'autocomprensione delle differenze tra le singole individualità delle donne dello stesso Pds.

Il riequilibrio della rappresentanza oggi si deve porre dunque in termini assolutamente nuovi: vale a dire entro una chiara lotta e libera tra forze di conservazione e di progresso. Insieme la nostra presenza simbolica della presenza delle donne in politica si supera anche se non esclusivamente se si liberano energie per un esplicito conflitto tra diverse opzioni politiche. Un conflitto che – è superfluo dirlo – sia volto a favorire di più una delle altre con le donne schierate sulle altre. Una seconda delle donne adeguate – meno nel poter un simbolico con desiderii bisogni e interessi delle cittadine italiane.

Se il potere è un problema

TIZIANA ARISTA

L'Abruzzo è un'istituzione regionale evoluta nella capacità imprenditoriale e che ha dato una cultura conservatrice quanto ecotuna e cultura. In questa regione si sono svolto una parte importante del mio lavoro politico. Nelle elezioni del 1985 sono andata ed ho passo con un forte attivismo laici delle donne come soggetti politico collettivo. È pensabile che la strategia politica delle donne del Pds possa insieme in donne dal vertice meno di quel compromesso sociale e da pro fattive di risultati significativi sul piano della costruzione dell'identità e della forza del Pds.

Mi sono di Brescia con matrimonio partito di donne e di uomini. Con le lunghe e concordanti di Brescia tempo le regole e gli orari e minimi diversi. Anche impiegava sono stato mi sono nella condizione di mettere a valore il proprio entusiasmo e la propria capacità di lavoro quale cosa il nuovo e diano l'una [illegible] tradizionale. La rappresentanza elettorale – fresco di elezione – come [illegible] ha pesato quella sorta di psicosi del decline che aveva colpito dopo le elezioni del 1992 e ha impedito una separazione [illegible] ha pesato la divisione tra le compagne [illegible] di lotta [illegible] donne [illegible].

[illegible] Ma non [illegible] fiscos. [illegible] [illegible] [illegible]